

## Fuggito nel '60 dall'isola Era diventato miliardario

Potente, ricco, attivissimo, Jorge Mas Canosa, 58 anni, era il «padrino» della comunità cubana in esilio negli Stati Uniti. Era lui a manovrare la Fondazione cubano-americana (50mila membri, 200mila finanziatori), la più importante associazione cubana, interlocutrice obbligata dell'amministrazione Usa. Canosa aveva abbandonato Cuba nel 1960, dopo un mese di carcere per attività contro-rivoluzionarie. Negli Usa era diventato il perno della lotta contro Castro. Era lui a tenere i rapporti coi parlamentari che sostenevano le leggi per l'embargo contro Cuba e gli esuli lo consideravano l'unico in grado di rimpiazzare Fidel Castro. A Miami il suo nome era sulla bocca di tutti. «Sono un patriota che lotta per il suo paese, non un candidato» diceva di sé, anche se poi aggiungeva: «Per il futuro non escludo niente. Voglio partecipare alla ricostruzione di Cuba». Padre di tre figli, Canosa era un «self made man». Esordì come semplice lavapiatti, facendo rapidamente fortuna e diventando uno degli uomini più ricchi di Miami. La sua azienda, la MasTech, era una grossa impresa del settore delle telecomunicazioni. Politicamente si definiva un «pragmatico», ma in realtà era un repubblicano «duro e puro», legato a doppio filo con gli ex presidenti Usa Ronald Reagan e George Bush e in buoni rapporti anche con Bill Clinton. Sosteneva la necessità di una stretta «alleanza tra comunità cubana e amministrazione Usa» e si diceva pronto a «discutere con tutto il mondo, salvo con Fidel Castro». Il suo scopo è stato sempre quello di piegare L'Avana e per questo aveva difeso tenacemente il blocco aereo-navale di Cuba e l'interdizione dei trasferimenti di valuta estera nell'isola. «I fondi versati dagli esuli alle loro famiglie - ricordava sempre - costituiscono la terza risorsa economica di Cuba dopo la canna da zucchero e il turismo». È anche stato uno dei fondatori di Radio Marti. Canosa è entrato in ospedale nell'ottobre scorso per difficoltà respiratorie. Soffriva del morbo di Paget, una malattia degenerativa e incurabile delle ossa.

Jorge Mas Canosa, 58 anni, era la mente e il motore di tutte le leggi americane per l'embargo all'isola

# È morto a Miami l'anti-Castro Gli esuli cubani senza un leader

Fondatore di Radio Marti, aveva partecipato al fallito sbarco della «Baia dei Porci», grande amico di Reagan aveva ottimi rapporti anche con Clinton. Ucciso da un cancro alle ossa. La sua scomparsa può favorire il dialogo fra Usa e Cuba.

LOS ANGELES. Non arriverà mai più, per l'uomo che i media amavano definire l' «anti-Castro», quell'«ordine di sbarco» che - da lui atteso invano 37 anni fa, al largo delle coste cubane - probabilmente ancor oggi sognava di poter impartire in prima persona, con la sua voce, ferma e stentorea, d'indiscusso ed impavido «comandante in capo». Jorge Mas Canosa, controverso eppur indiscusso «leader storico» dell'esilio cubano negli Stati Uniti, è morto in un ospedale di Miami, ucciso da una malattia implacabile che i medici conoscono sotto il nome di «sindrome di Paget». Ancora metaforicamente ancorata nelle acque del Caribe - già in vista di quella striscia di terra paludosa conosciuta come Baia dei Porci - nel pomeriggio di domenica la sua nave ha ricevuto un nuovo (è questa volta definitivo) ordine di ritirata. Non ci sarà, per l'anti-Castro, battaglia né vendetta. Non c'isará, per lui, alcun ritorno.

È stato chiamato in molti modi Jorge Mas Canosa. Ed in verità il pendolo degli aggettivi che, nel corso del tempo, l'hanno pubblicamente qualificato, ha incessantemente oscillato tra gli estremi di «eroe» - in queste ore prevedibilmente più che mai abusato dai suoi seguaci - e quelli di «fascista» o di «mafioso» che, non di rado impie-

gati in modo congiunto, con altrettanta prodigalità i suoi nemici hanno fin dall'inizio provveduto a diffondere. Ma forse hanno davvero avuto ragione quanti, in lui, altro non hanno visto, lungo tutte le fasi dello scontro, che un riflesso speculare e capovolto - o, addirittura, una patetica imitazione - del mito ch'egli con tanta ostinazione andava combattendo. Perché davvero - come anche non poche voci dell'esilio vanno oggi sostenendo - di Fidel Castro, Mas Canosa ha posseduto tutti i difetti, ma nessuna delle virtù. Perché anche lui, come la sua storica e ben più luminosa nemesi, davvero egli appartiene, nonostante le prime apparenze, ad un'epoca ormai conclusa. E perché anche lui, come Castro, da tempo in effetti non era, su un fronte contrapposto e con ben diverso fulgore, che un «tappo della ritirata», un mito forte ma residuale, un immenso «ego» di fatto sopravvissuto alle ragioni che l'avevano creato.

Il gioco di affinità e differenze tra la vita di Castro e quella di Mas Canosa sembra, in effetti, un impietoso invito alla metafora. Una metafora fatta di barche che arrivano e vincono «contro venti e maree», come accade nell'epopea del «Gramma». E di barche costrette ad invertire la rotta ben prima d'aver concluso il

proprio viaggio. Narrano infatti le biografie come Jorge Mas Canosa - giovane e focoso anticomunista - avesse lasciato Cuba il 15 luglio del 1960.

E come meno di un anno dopo egli avesse partecipato, o meglio, tentato di partecipare, all'ingloriosa spedizione della Baia dei Porci. Come molti altri esuli convinti che gli Usa avrebbero presto «rimesso le cose a posto», Jorge s'era addestrato, sotto la guida della Cia, in quel paradiso di libertà ch'era, in quegli anni, il Nicaragua di Anastasio Somoza. E come molti altri esuli s'era quindi imbarcato alla volta di Cuba. Ma la nave che lo trasportava fu - per un colpo di fortuna che mai Jorge ha voluto riconoscere - anticipata dalla sconfitta che, rapida ed umiliante, aveva impantanato le prime avanguardie nella Ciénaga de Zapata.

Di quella battaglia mai cominciata - e più ancora di quella sconfitta, con la sua inesusta scia di risentimenti inossidabili dalla storia - Jorge Mas Canosa è sempre di fatto rimasto figlio e prigioniero. E paradossalmente proprio questa è - se non l'unica - quantomeno una delle ragioni che, oggi, ancora consentono al suo storico nemico di vivere oltre la catastrofe della sua «vittoria». Perché proprio questo Mas Canosa ha di fatto rappresentato per

quasi quattro decenni: un desiderio di rivalsa che, della rivoluzione cubana, s'ostina a respingere ogni aspetto, si tratti delle ragioni dei suoi successi o di quelle del suo triste crepuscolo.

Della «generazione di Baia Cochinos», la «sua» generazione, Jorge Mas Canosa, ha, in effetti, vissuto tutte le miserie. Mas Canosa fu, a suo tempo - e, per molti aspetti, mai ha cessato d'essere - un ostinato sostenitore della lotta armata. E le cronache della sua gioventù raccontano tanto della sua mai disconosciuta «continguità» con terroristi quali Orlando Bosh, quanto dell'acquisto, in anni lontani di un vecchio B-26 col quale intendeva, in solitario volo, bombardare le raffinerie cubane. Ma, perennemente sconfitto alla vigilia dei molti conflitti militari da lui progettati, per una delle molte ironie della vita, Mas ha incontrato un indiscutibile e misurabile successo tanto negli affari quanto - soprattutto, nella diplomazia.

Arrivato negli Usa «con 10 centesimi» e costretto a guadagnarsi da vivere consegnando il latte - informando infatti le molte agenzie di queste ore - il giovane Jorge è riuscito a costruire «dal nulla» un'impresa di telecomunicazioni, la MasTech Inc., che (anche grazie ad alcune generose commesse pubbli-

che) vanta oggi un giro d'affari di 500 milioni di dollari all'anno; nonché ad autoritariamente forgiare attorno alla propria persona una lobby politica, la Cuban American National Foundation, davvero capace di «dettar legge» in materia di politica cubana. Il Torricelli Act - che gi nel '92 inculcava l'embargo commerciale contro Cuba - porta il suo marchio. Ed ancor più porta il suo marchio quella Helms-Burton che, nel nome di un datatissimo anticomunismo, è riuscita a portare gli Usa sulle soglie d'una grottesca guerra commerciale con i suoi più fidati alleati.

Ora l'anti-Castro se ne è andato. E chissà che davvero - come ieri ha sottolineato il più enfatico dei suoi necrologi - già non si trovi «accanto a Dio a perorare la causa della libertà». Ma qui, sulla Terra, molti assai più pragmaticamente vanno chiedendosi quali forze nuove la sua morte (una morte senza eredi) possa liberare in un mondo - quello delle migliaia di esili cubani negli Stati Uniti - che in questi anni ha conosciuto profondi cambiamenti. Forse la storia della transizione di Cuba verso la libertà - la vera libertà - sta finalmente per entrare in un nuovo capitolo.

Massimo Cavallini

Un giornale scolastico

## Chelsea, rivelato l'indirizzo

I servizi segreti non hanno aumentato la protezione di Chelsea Clinton dopo che un giornale scolastico ha pubblicato il suo indirizzo alla Università di Stanford e invitato gli studenti a danzare «sulla carcassa sanguinante» della figlia del presidente. L'articolo è apparso sul «Daily Californian», uno dei giornali pubblicati dagli studenti della università di Berkeley, teatro delle grandi proteste del '68 e grande rivale della «elitista» Stanford. La rivelazione dell'indirizzo di Chelsea ha fatto scattare le immediate scuse del direttore del giornale per «aver messo a repentaglio l'incolumità di uno studente». Il fatto che si tratti della figlia del presidente è marginale - ha spiegato l'editore - Ci saremmo scusati per qualsiasi altro studente». L'articolo affermava che Chelsea «incarna l'ethos di Stanford di adorazione dell'establishment, atteggiamento che deve essere sovvertito e distrutto». L'autore Guy Branun ha detto che il suo articolo era stato scritto con intenti satirici e non doveva essere preso alla lettera. La Casa Bianca ha rifiutato di commentare la vicenda. (Ansa)

Elezioni serbo-bosniache: Biljana Plavsic al 40% nelle sole regioni nord-occidentali

## Karadzic perde la maggioranza assoluta Ma il voto divide la Republika srpska

Secondo risultati parziali, il partito dei «falchi» per la prima volta non domina il parlamento, ma potrebbe costituire una maggioranza insieme agli ultranazionalisti radicali. Saranno determinanti i voti dei profughi.

BANJA LUKA. Parlano di una «netta vittoria». I falchi di Pale, sulla base dei primi scrutini e di un calcolo sull'affluenza alle urne. I risultati ufficiali delle elezioni politiche nella Republika srpska ci saranno solo tra due settimane. Ma non sembra che il verdetto delle urne sia così lusinghiero per l'Sds di Karadzic e Krajsnik. Per la prima volta gli ultra-nazionalisti rischiano di perdere la maggioranza assoluta in parlamento. Il partito democratico serbo, insieme ai radicali, si sarebbe aggiudicato - secondo le prime indiscrezioni - una quota di seggi vicina al 50 per cento, perdendo però molto terreno rispetto alla precedente legislatura. La presidente Biljana Plavsic, leader della fazione moderata - meno ostile alla pace di Dayton - avrebbe ottenuto il 38 per cento nelle regioni nord-occidentali, conquistando anche qualche spazio nella parte orientale della repubblica serbo-bosniaca: il 7 per cento raggiunto a Pale, dove il suo nome è sinonimo di tradimento, è considerato già una percentuale confortante.

Il panorama descritto da queste consultazioni, volute da Plavsic con il sostegno delle diplomazie occidentali, non sembra tale da portare a rapide soluzioni della crisi in cui è precipitata la Republika srpska dall'estate scorsa: i falchi dovrebbero uscire ridimensionati, ma non in modo nettissimo, certamente non tanto da poter essere messi ai margini della vita politica. Biljana Plavsic, bandita dal partito di cui era stata co-fondatrice insieme a Karadzic, sembra aver messo radici abbastanza solide con la sua neonata Alleanza popolare serba (Sns), ma la sua resta un'affermazione importante in una sola parte del paese, non una vittoria generalizzata sull'intero territorio.

L'«entità» dei serbi di Bosnia esce dal voto di sabato e domenica scorsa segnata da una frattura politica profonda tra le due parti del paese, evidente da tempo ed ora ufficializzata dal dato elettorale (sia pure parziale e riferito al 70 per cento dei seggi). Bisognerà aspettare i risultati definitivi e la conta delle schede dei 150.000 profughi che hanno votato al di fuori della Republika srpska, che potrebbero risultare determinanti per definire la nuova maggioranza parlamentare.

L'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che ha monitorato le elezioni non si pronuncia, mentre tutte le forze in campo tirano dalla propria parte la coperta troppo stretta della vittoria. La signora Plavsic, da giugno ai ferri corti con i falchi accusati di corruzione e contrabbando, potrebbe riuscire a raggranellare una coalizione tra le forze che si oppongono ai nazionalisti di Pale. Ma al momento sembra numericamente più plausibile - e politicamente più omogenea - la possibilità di un'alleanza tra la Sds di Momcilo Krajsnik e gli ultranazionalisti radicali. «Le forze patriottiche hanno vinto le elezioni politiche», ha detto ieri Krajsnik, avvalorando così l'ipotesi di una convergenza tra il suo partito e gli irriducibili legati al leader radicale serbo Vojislav Seselj.

Carlos Westendorp, Alto rappresentante per gli aspetti civili dell'accordo di Dayton, ha espresso un giudizio positivo sulla consultazione elettorale, che si è svolta «nella calma e nel rispetto delle regole» e che comunque porterà ad un parlamento «molto più pluralistico» di quello

uscente, dominato dai falchi.

Qualche nota polemica sullo svolgimento dell'intero processo elettorale non è però mancata. Sotto accusa il ruolo svolto dall'Osce e stavolta non sono i partiti in gara a sollevare obiezioni. Il responsabile della missione degli osservatori che hanno monitorato il voto, Javier Ruperez, ha denunciato ieri la «mancanza di trasparenza» nella gestione di finanziamenti offerti dall'Osce ai vari partiti e candidati. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa si è rifiutata di svelare sia la cifra totale dei fondi erogati sia le somme date a ciascun candidato, spiegando il silenzio con la necessità di evitare che si facessero confronti tra le varie formazioni politiche. «Il fatto di non rendere pubblica la ripartizione dei fondi potrebbe provocare il sospetto dei partiti e dell'opinione pubblica», ha detto Ruperez. Che non ha specificato oltre, ma è fin troppo ovvio che i dubbi pesano sul ruolo che l'organismo internazionale possa aver avuto nel favorire una parte contro l'altra. E più esplicitamente, i moderati della Plavsic contro i falchi di Pale.

[Saverio Tutino]

Netanyahu propone un ritiro dall'8% della Cisgiordania ma i falchi minacciano la crisi

## Israele, resa dei conti nel Likud

Il braccio destro del premier minaccia ministri «cospiratori» mentre la polizia chiede il suo arresto per furto e frode.

«Rasputin» non molla. Ventiquattrore dopo le sue dimissioni dalla carica di direttore generale dell'ufficio del premier, Avigdor Lieberman, la mente dello staff di Benjamin Netanyahu, convoca i giornalisti e sferra un attacco durissimo contro ministri in carica - Limor Livnat (comunicazioni) e Michael Eitan (ricerca scientifica) - e personaggi chiave del Likud, come Benjamin Begin e Dan Meridor. «Nemmeno Nicolò Machiavelli - afferma - avrebbe immaginato un tale livello di cospirazione». È un torrente in piena Lieberman: ai giornalisti anticipa che saranno sottoposti a provvedimenti disciplinari quei membri del Likud «che hanno congiurato contro Netanyahu mentre questi era impegnato in una missione diplomatica all'estero». Lo scontro si tinge di giallo: la polizia israeliana ritiene che sia necessario incriminare Avigdor Lieberman per reati di frode e di furto, rivela in serata la Tv commerciale israeliana. L'emittente ha aggiunto che quando l'altro ieri Lieberman ha rassegnato le dimissioni

ni sia lui sia il premier sapevano che l'alto funzionario rischia di essere incriminato da un momento all'altro. I contrasti nel partito sono esplosi all'inizio del mese quando il Congresso ha abolito le elezioni dirette («primaries») dei candidati del Likud alle elezioni politiche. Molti vi hanno visto l'ennesima manovra ordita dal «mafioso» Lieberman per consegnare a Netanyahu il potere assoluto nel Likud. Obiettivo da raggiungere con ogni mezzo, anche filmando illegalmente le riunioni degli oppositori interni. La misura era colma: contro Netanyahu c'è stata una levata di scudi tale che il premier ha dovuto annunciare, venerdì, l'istituzione di una «Commissione interna di accertamento». Ma il «sacrificio» del suo più fidato e potente collaboratore non sembra sufficiente per mantenere insieme la rissosa maggioranza che sostiene «Bibi». In un incontro con esponenti del movimento dei coloni, Netanyahu ha riconosciuto che il suo governo è instabile. Ha anticipato l'intenzione di proporre un ritiro li-

mitato, l'8% del territorio, in Cisgiordania - in serata ha riunito d'urgenza collaboratori e ministri per definire il piano - e ha chiesto l'appoggio dei gruppi nazionalisti. «Non vorrete che al mio posto tornino i laburisti», ha esclamato Netanyahu. Ma il suo appello non sembra aver fatto breccia tra gli oltranzisti. I falchi del Likud e i leader del Partito nazionale religioso hanno detto chiaramente che se il premier oserà proporre ai palestinesi un ritiro in Cisgiordania, se «regalerà» agli arabi un'altra fetta di «Eretz Israel», loro «manderanno a picco» il governo. Pressato dagli Usa, ricattato dagli ultranazionalisti, alle prese con una fronda interna al Likud, per Netanyahu, concordano gli osservatori a Tel Aviv, l'ipotesi di elezioni anticipate si fa sempre più concreta. Ma per affrontarle ha bisogno di un partito «donato», compatto. Per questo, polizia permettendo, ha scatenato Avigdor Lieberman, il «Rasputin» d'Israele.

Umberto De Giovannangeli

### Somalia: rapiti e subito liberati due italiani

Pierpaolo Biagi e Mario Porchetta, due agronomi, sono stati rapiti e subito liberati ieri in Somalia. I due lavoravano al progetto della Cins nel villaggio di Dengaly. Biagi e Porchetta stanno bene. Gli uomini del commando che li ha rapiti si sono limitati a consegnarli al loro capo che li ha portati al rappresentante dell'Ue a Mogadiscio. I rapitori sono uomini di Ali Mahdi. Il loro bersaglio pare fosse il vice governatore della regione, Abshir, sfuggito già a cinque attentati.

JOHANNESBURG. Winnie Madikizela Mandela è comparsa ieri alla Commissione per la Verità e Riconciliazione, che indaga sui crimini politici commessi da bianchi e da neri nell'ultima ventina d'anni dell'apartheid in Sudafrica. Winnie, ex-moglie dell'attuale presidente sudafricano Nelson Mandela, si è presentata insolitamente puntuale (è nota per i suoi ritardi storici), entrando sorridente da una porta laterale. Ciò non le ha permesso di incontrare una dozzina di sostenitori che l'attendevano dinanzi all'ingresso principale. In aula c'erano anche le due figlie di Winnie, Zindzi e Zenadi.

Winnie si è rifiutata di chiedere l'amnistia. Ciò significa che le udienze della Commissione per la verità e la riconciliazione potrebbero sfociare in una sua incriminazione formale davanti alla giustizia ordinaria. La donna è accusata di almeno diciotto «gravi violazioni dei diritti umani», tra cui rapimenti, violenze ed omicidi. Di un assassi-

nio è ritenuta non solo mandante, ma esecutrice. In tal senso deporrà un super testimone che è suo coimputato, ma, in cambio della collaborazione con gli inquirenti, ha ottenuto garanzie di impunità.

Winnie Mandela si dichiara innocente, e parla di un complotto politico ai suoi danni. Intanto prende sempre più le distanze dalla linea dell'African national congress (Anc), pur coltivando l'ambizione di ottenerne la vicepresidenza nel prossimo congresso, in dicembre. Winnie accusa gli attuali leader dell'Anc di avere tradito le aspirazioni originarie del movimento, e si propone come paladina dei diseredati, su posizioni fortemente radical-populiste.

Le audizioni dovrebbero durare fino a venerdì. Sarà ascoltata una quarantina di testimoni, tra cui molti leader politici. Dalla prima udienza pubblica è emersa un'immagine di brutalità e crudeltà. Una donna ha raccontato di essere stata pestata da Winnie quando era al ter-

Dalla Prima

sario di comodo i propri difetti, unico metro di misura di chi alla buona intenzioni non riesce ad aggiungere studio e immaginazione adeguati a vari problemi.

Si indovina che il libro scritto a quattro mani è stato poi rivisto e aggiustato da quelle di Mario Vargas Llosa, perché il piglio giornalistico dell'insieme è in qualche modo curato dallo scrittore. Ma l'unico che mette a segno qualche notazione originale, al di là di una facile critica di costume sugli equivoci generati dal castrismo col suo moderatismo travestito a rivoluzione quasi permanente, è Valerio Riva: coautore per la parte italo-latinoamericana, l'ex collaboratore di Feltrinelli offre una spiegazione originale del fallimento specifico della sinistra latinoamericana nella sua versione castrista-stalinista che sfiora dogmi e sogni del nazionalpopulismo contagiandosi del male, tipicamente europeo, nazional-socialista, da repubblica di Salò.

Già un argentino, Giussani, aveva denunciato il sotterraneo connubio destra-sinistra implicito nei Montoneros, con qualche derivazione castrista. Ma non è questo lo spirito di tutto il libro sul «Perfetto Idiota». L'impostazione polemica di questo è centrata sull'idiozia della tesi scelte per contestarle. È una volta individuata una certa debolezza di fondo anche nella valanga interpretativa di certi autori di best-sellers, tutto si ferma. Il censore non viene nemmeno sfiorato dal dubbio di essere indietro, a sua volta, di mezzo secolo nella propria visione critica della storia del castrismo, così come in quella idilliaca della vicenda del capitalismo. Non si dice che la stessa Banca mondiale, nel 1995, calcolava che un latinoamericano su tre viveva nella miseria più nera e che il divario fra ricchi e poveri in America latina era diventato più ampio che in ogni altra parte del mondo, e 86 milioni di persone sopravvivevano con meno di un dollaro al giorno: il livello di povertà più elevato, per l'America latina, di quelli raggiunti in tutto il XX secolo.

L'estensore del «manuale» fa bene a ricordare che la Cuba di prima della rivoluzione era uno dei paesi più avanzati del Continente, né cerca di nascondere che quella ricchezza era mal ripartita: così può osservare che non è meglio ripartita la poca ricchezza di oggi, con l'economia divisa fra quelli che hanno dollari e quelli che non ne possono avere. Ma tutto quello che si può dedurre, poi, da un'eventuale analisi più equilibrata del contesto generale, sembra non interessare gli autori di questo vasto «pamphlet». *Allà ellos*, direbbe un ex guerrigliero, come il sociologo peruviano Hector Béjar. Lo vogliamo citare perché invece lui da quell'esperienza di «idiozia», ha tratto lo stimolo per approfondire lo studio sulla realtà del suo paese, indagare su modelli di partecipazione, cercare di capire il rapporto fra Stato e democrazia e fra questa e la giustizia sociale (v. «Il primo giorno», Marsilio Editore). Non ha continuato a sbagliare da un'altra parte, dopo avere evidentemente sbagliato nella prima, rischiando peraltro la propria vita.